

IL MESSAGGIO DELL'APPARTAMENTO

32

UN DELITTO A MONTESARCHIO

Di: Marianna Mazzariello

A.S 2024-2025

Classe 2[^] C

Istituto Comprensivo di Garlasco

Scuola secondaria di primo grado: "Duca degli Abruzzi"

Garlasco

Concorso letterario "Provincia in Giallo"

CAPITOLO ZERO: INTRODUZIONE AL CASO

Sono come un ragno, che pian piano con pazienza, passo passo tesse la sua ragnatela per risolvere e capire, annoda i fili pendenti per ottenere un quadro completo della situazione. E sì, so dei rischi di una possibile caduta o di un predatore, ma una volta che riuscirò a risolvere il grande punto di domanda e avere finalmente tutto risolto davanti a me, i possibili fallimenti non saranno più importanti. E sì, non sto parlando di ragnatele: sono un'investigatrice.

Il dolce vento di marzo soffiava accarezzando la luna nella cittadina di Montesarchio. Il clima primaverile complimentava il mio paese di provincia che di notte sembrava fiabesco... La situazione però non lo era affatto. Mi spiego meglio: quindici minuti fa, a mezzanotte quasi spaccata, mi hanno chiamato per recarmi sul luogo di un omicidio. Nonostante stessi dormendo, mi sono alzata e mi sono messa addosso i primi vestiti che ho trovato, ovviamente sopra al pigiama. Dato che sono l'unica investigatrice che vive proprio a Montesarchio, mentre i miei colleghi vivono quasi tutti a Benevento, sono sempre reperibile, per questo adesso mi ritrovo a correre per le strade, in direzione Parco dei Ciliegi, dove si trovava l'appartamento del caso. Dopo pochi minuti di corsa intensa, giunsi a destinazione presentandomi: "Alara, investigatrice del caso. Portatemi alla stanza della vittima." Così, dei poliziotti mi accompagnarono all'appartamento numero 32. Appenai entrai, vidi sangue ovunque. Prima di descrivere la scena del delitto, devo fare una premessa: alle 23:15 circa in questo palazzo c'era stato un blackout, che aveva fatto uscire tutti gli abitanti dell'immobile. Beh, quasi tutti, chiaramente. L'omicidio sarebbe avvenuto proprio in questo frangente (almeno, secondo quanto stimato). Quella che mi ritrovai davanti fu una scena a dir poco enigmatica. Il corpo era disteso in posizione supina, accasciato ai piedi del muro bianco. Non c'era nessun segno di effrazione: era tutto chiuso, nella norma e integro. Sul cadavere non erano presenti segni di resistenza o di lotta, solo un grande taglio sul petto quasi certamente causato da un'arma affilata, presumibilmente un coltello. La cosa più strana era un messaggio sul muro e l'unica parola decifrabile era "verità", il resto era un ammasso di lettere incomprensibili. La tavola era apparecchiata e il cibo ancora in forno, ormai gelido. Come di norma, scattammo varie foto alla scena del crimine, focalizzandoci sullo strano messaggio. Venne deciso di non cominciare immediatamente le indagini, data l'ora, ma di darsi da fare l'indomani. Tornai a casa, dove la mia mente già traboccava di idee, ipotesi e soluzioni. Ancora non sapevo quanto sarebbe stato complesso.

CAPITOLO 1: E IL MESSAGGIO?

L'indomani andai immediatamente all'appartamento, scostai i vari nastri bianchi e rossi della polizia e notai immediatamente qualcosa di strano. Il messaggio non c'era più. Ciò che ne rimaneva era una macchia rosa sbiadita e un dettaglio che non avevo notato: una T, oramai anch'essa sbiadita. Potrà sembrare insignificante, ma io la fotografai comunque. Tutto il resto sembrava nella norma, però alcune macchie di sangue erano state ripulite nella notte: era ora di interrogare gli abitanti del palazzo. Per fare ciò, usai modi diretti: "Giovanni De Luca, quarant'anni, avvocato emergente, assassinato il 31 marzo di quest'anno. Era un uomo ordinario, single, senza nemici o un passato particolarmente turbolento. Un qualsiasi uomo che potresti incontrare per strada. Beh, che *avresti potuto* incontrare per strada. Cosa ne sai?"

Passai l'intero pomeriggio a interrogare ogni singola persona di quel palazzo. Come spesso accade in questi casi, tutti quanti erano ignari dell'accaduto e sostenevano di non sapere nulla. Erano tutti ordinari, ma ci fu qualcosa di strano: il vicino di casa della vittima, un tale Eugenio Esposito, presentava una ferita lieve sulla mano destra, specificamente un taglio probabilmente causato da un'arma affilata. Un cliché, no? Durante l'interrogatorio dichiarò: "Non conosco bene la vittima. Ogni tanto parliamo, ma sono le chiacchiere di cortesia, niente di più e niente di meno." Allora io incalzai: "Certo. E durante il blackout che fece? Uscì subito dal palazzo?" Notai il suo linguaggio del corpo: postura rilassata, sguardo tranquillo e la mano destra in bella vista. Insomma, sono piuttosto brava a leggere le persone, e di solito gli assassini non sono quasi mai preoccupati da quello che hanno compiuto. Fatto sta che disse: "Sono uscito cinque minuti più tardi, il tempo di svegliare mia moglie e di uscire." Io risposi: "È tutto qui?" e lui rispose in modo affermativo. Io continuai: "E cosa mi dice degli altri abitanti? C'è qualcuno particolarmente vicino alla vittima?" Lo scrutai attentamente mentre disse: "Beh, a quanto ne so, Marcello è un suo amico." Inarcaì un sopracciglio: "Marcello...?" lui afferrò quello che stavo chiedendo: "Ah, vero. Marcello Russo." Ecco i primi due sospettati.

CAPITOLO DUE: COMINCIANO LE INDAGINI

Alcuni interrogatori di ieri sono stati parecchio interessanti, eppure direi di indagare sul signor Esposito, per primo. Grazie alle mie fonti, sono riuscita ad ottenere i dati più importanti: ha trentasette anni, è sposato con Virginia Adda e ha due figli. Per adesso quello che ho scoperto coincide con le affermazioni dell'indagato. Rimaneva un'ultima cosa da verificare: se era veramente uscito dal palazzo a quell'ora. È molto semplice, basta guardare le telecamere. Mi recai allora dal proprietario dell'immobile. Le uniche registrazioni che potevo avere erano quelle dell'esterno del palazzo, dato che all'interno non c'era corrente. Non cito neanche il nome del proprietario dato che abbiamo già verificato che lui non si trovava nemmeno lì. Fatto sta che in modo calmo ma deciso, dissi: "Salve. Mi servirebbero le registrazioni delle telecamere del giorno 31 marzo, grazie." Lo vidi guardarmi in modo alquanto agitato; probabilmente l'avevo intimidito. Scusandomi riuscii a farmi dare le registrazioni.

Nel buio della sera la pioggia si abbatteva dolcemente sui ciottoli all'esterno del palazzo, erano le 23:15 quando ci fu il blackout. I primi ad uscire furono proprio Eugenio, la moglie e i figli, poco tempo dopo. Guardando attentamente, vidi che Eugenio non aveva ancora la ferita sulla mano. Mandai avanti la registrazione e, con mia sorpresa, vidi l'uomo cadere e tagliarsi su un pezzo di vetro (ci sono alcuni ragazzini che vandalizzano il posto di tanto in tanto) provocandosi la ferita sulla mano destra. Alle 23:25 erano ancora tutti dentro. Con un sospiro, salvai la registrazione sulla mia chiavetta e tornai allo studio: Eugenio, il primo sospettato, è innocente. Però ne abbiamo un altro su cui indagare. Bisogna fare un passo indietro, perché lo devo ancora interrogare, dato che quando stavo iniziando gli interrogatori lui, Russo, non era presente. Prima di recarmi da lui, però, decisi di guardare di nuovo le telecamere, ma non solo il filmato che ho precedentemente salvato, quello del giorno del delitto, ma di guardare anche quello del giorno dopo, quando iniziai gli interrogatori.

Così, ritornai dal proprietario che era *decisamente* felice di rivedermi: "Salve di nuovo. Senta, mi dia la registrazione delle telecamere dal giorno 25 marzo all'1 di aprile, cortesemente." E, senza fiatare, così fece. Dopo aver ottenuto ciò che volevo, ringraziai e me ne andai, rigirando nella mia mano la chiavetta contenente tutte le registrazioni. Una volta a casa mi avrebbe aspettato una lunga sessione di osservazione. Tutto ciò era necessario perché osservando i movimenti ripresi del signor Russo,

mentre lo interrogavo avrei potuto captare immediatamente le bugie e insistere sull'ipotetica bufala che mi avrebbe raccontato. Voglio mettere fine una volta per tutte a questo caso anche se, onestamente, è molto interessante. Una volta trovato il colpevole, avrei anche dovuto capire il significato di quello strano messaggio. Secondo me la soluzione è vicina, ma se in caso non lo fosse, basta affidarsi agli interrogatori! Comincerò a ricostruire tutti i movimenti della vittima prima che il colpevole ha avuto la meglio su di lui.

CAPITOLO 3: COS'HA FATTO RUSSO?

I raggi del sole trapassavano la piccola finestra della sala interrogatori, portando un minimo di luce in quell'atmosfera per niente luminosa. Davanti a me c'era il secondo sospettato, Marco Russo. Adesso cominciavano le domande: "Che rapporto ha con il signor De Luca?" dissi, affondando nella sedia. "Sono un suo amico, signora. Più o meno da quando lui si è trasferito, cinque anni fa." Annuii, annotando tutto mentalmente: "E lei c'era all'ora del blackout? Quando è uscito?" Lui guardò la stanza, come se stesse cercando qualcosa: "Sì, io c'ero. Non so bene quando sono uscito, però sono sicuro di averlo fatto dopo Eugenio, dato che l'ho visto." Disse. "E invece il giorno dopo dov'era?" Chiesi, non riuscendo a trattenere il sorriso che mi sfiorava i contorni delle labbra. "Ero... al lavoro." Affermò, titubante. "Ah, sì? E dove lavora?" Vidi la sua faccia sbiancarsi. "Alla salumeria proprio davanti alle scuole elementari, signora." Ridacchiai tra me e me: non era assolutamente al lavoro. Quando prima ho osservato le telecamere, vidi che quando stavo andando a prendere le persone dentro il palazzo, *stranamente* lui e un altro uomo erano fuori dal palazzo, in un'area accessibile solo ai residenti. *Che coincidenza*, no? Ma io non credo nelle coincidenze, e infatti: "Non era al lavoro. Era con un altro uomo. Chi era? Cosa stavate facendo?" Dissi, appoggiando i gomiti sul tavolo, occupando più spazio. Vidi Russo che andava ancora più nel panico, e rispose balbettando: "E-ero con un mio amico, anche lui vive nel palazzo. Si chiama A-Averardo Bianchi." I miei occhi si illuminarono: "E cosa stavate facendo?" Dissi, ormai sussurrando. Vidi le gocce di sudore attraversare la fronte del quasi certo colpevole, tagliandolo con il mio sguardo affilato. "N-non risponderò senza il mio avvocato!" Disse, sorprendentemente sicuro. Sorrisi: Bingo! Adesso bastava solo unire i tasselli. Certo, avrei interrogato questo Averardo e indagato sulle mosse della vittima prima di morire: avevo tutto in pugno!

CAPITOLO 4: LA SITUAZIONE È PIÙ PROFONDA DEL PREVISTO

Inutile dire che non ho chiuso occhio. Finalmente è ora di indagare sulla vittima stessa. Scavando nel suo passato, non trovai niente di importante: Era nella media. Lo stesso per la sua situazione lavorativa e per le sue amicizie. Non aveva nemici...eppure, esaminando il telefono, riuscimmo a rintracciare delle telefonate molto lunghe tra la vittima e una donna: Gisella Endrizzi. Queste telefonate coprivano un arco di cinque mesi e l'ultima, di solo 7 minuti, risale proprio a un giorno prima della morte di Giovanni. Mhh, piuttosto *strano*, no? Adesso avevo due nomi su cui indagare. Non rimaneva altro che mettersi a lavoro.

Ho scoperto che Gisella e Averardo sono fidanzati e vivono entrambi al piano di sopra della vittima. E così, li interrogai, ovviamente in modo separato. Prima Averardo, che disse di non conoscere bene la vittima e di essere uscito dal palazzo più tardi rispetto agli altri, assieme alla fidanzata e all'amico, Russo. Poi Gisella, l'unica donna sospettata del caso, e probabilmente la più importante.

La osservai mentre tremava leggermente sulla sedia nonostante il caldo opprimente della sala interrogatori. Ecco qua il primo segno d'ansia. Comincio con le domande: "Cosa sa della vittima?" Da subito rispose in modo schivo: "Non lo conosco molto bene. È un mio amico, tutto qui." Io battei le palpebre per essere sicura di essere sveglia: Era veramente seria? "Signora, sappiamo delle vostre chiamate. Glielo chiedo di nuovo, qual era il vostro rapporto?" Alla donna gli si spalancarono gli occhi: "Va bene. Avevo una relazione con lui. Eravamo amanti." I miei occhi, al contrario, si illuminarono: "E il suo fidanzato lo sa?" Lei non rispose, guardando il pavimento. Aveva paura, era ovvio: "Guardi che il suo fidanzato l'ho già interrogato e non saprà niente. Io voglio solo risolvere il caso, non rovinare relazioni." Offrì un sorrisino rassicurante e, come per magia, un fiume di parole uscì dalla bocca di Gisella: "No, non lo sapeva. *L'ha scoperto*. Me l'ha detto dopo la morte di Giovanni. Senta, secondo me l'ha ucciso lui. Averardo lo nega, ma so per certo che il giorno del blackout lui era andato a cena da Giovanni per parlare di affari, o così dice. Lo so perché ha chiesto a me di chiamarlo un giorno prima. Sa, loro due e l'amico di Giovanni lavorano nello stesso settore. Però non rientrò a casa prima del blackout. Vidi di nuovo Averardo fuori dal palazzo parlare con Marcello." E così, tutto ebbe un senso. Averardo e Marcello erano...complici. Con queste informazioni, rividi tutte le informazioni del caso. Quello che aveva detto Gisella era vero: lo vidi tramite le telecamere. Aveva senso, aveva tutto senso. Era stato Marcello a togliere l'elettricità, dato che dalle telecamere lo si vedeva andare proprio dove c'è il generatore.

CAPITOLO 5: UN ALTRO CASO RISOLTO DA ALARA

Ho capito quello che è successo e sono riuscita a ricostruire il caso, grazie anche all'aiuto di Gisella: Averardo aveva scoperto il tradimento di Gisella, ma non aveva detto niente, chiedendole di organizzare una cena. Si avvale della complicità di Marcello, che aveva anche lui un movente per uccidere Giovanni: la rivalità lavorativa. Il 31 Averardo entrò a casa di Giovanni, che gli aveva aperto la porta: ecco perché non c'erano segni di effrazione. Una volta dentro, Marcello da fuori avrebbe tolto l'elettricità. Così, Averardo ebbe tutto il tempo per prendere un coltello dalla tavola, che si trova proprio appena si entra, e accoltellare Giovanni. Facendo ciò, si sarebbe sporcato e sarebbe rientrato a casa sua, dato che la fidanzata era fuori per il blackout, si sarebbe lavato le mani nel suo lavandino (dove sono state trovate tracce di sangue ripulite da un'indagine successiva) e sarebbe uscito dal palazzo. Giovanni però non morì subito: ebbe il tempo di scrivere il messaggio: Verità: T. T sta per Tradimento! Tutto questo lo fece nel buio, ecco perché le lettere erano incomprensibili e accavallate. Poi, la notte successiva Marcello sarebbe entrato nella casa di Giovanni e avrebbe tentato di ripulire, lasciando persino la carta usata nel cestino (con degli esami si è verificato che era il suo DNA). Questo è tutto. Erano due complici fin dall'inizio. Devo dare un bel po' del merito anche a Gisella, che mi ha veramente aiutata. Riuscimmo ad arrestare quei due pazzoidi, e finalmente avevo risolto un altro caso.

Nei giorni successivi i giornali locali sono andati in fermento. Nonostante fosse un caso di gelosia, di controllo e di rivalità, mi ha colpito il cuore quando i giornali lo etichettarono come "un'altra brutta storia d'amore". Questo non è amore.